

## Congresso di Venezia. Trattato di aggiustamento dei confini, 1749

Verso la metà del Settecento le maggiori Potenze europee avevano avviato iniziative per definire i confini controversi e concordare la posa in opera di *cippi confinari*. Il periodo di stabilità seguito alla guerra di *successione austriaca* spingeva anche in Italia i governi alla regolazione delle rispettive giurisdizioni. Scrive Mauro Pitteri: “Si stava per giungere a una nuova *stagione dei confini*. La questione territoriale cresceva d'importanza e sollecitava prassi di conciliazione più tecniche, di cui poteva disporre solo l'apparato statale. Il *primo trattato* stipulato dalla Repubblica durante questa nuova stagione europea degli accordi fra stati limitrofi, volta a prevenire i conflitti anziché concluderli, fu siglato nel 1749 con la Santa Sede e riguardava *l'isola di Ariano*”.<sup>(1)</sup> Gli interessi della Serenissima e della Santa Sede rimanevano gli stessi, evidenti e contrapposti, ma i tempi esigevano coraggiose soluzioni. Un tenace, anche se non sempre percettibile *continuum*, collega la lunga vicenda congressuale, iniziata e bruscamente interrotta nel 1597, ripresa ambiguamente durante i lavori del taglio (1602), proseguita con i congressi di Papozze (1613) e di Corbola (1632), falliti per l'importanza geopolitica ed economica della posta in gioco.

Il negoziato si tenne a Venezia, nel convento di San Francesco della Vigna. I plenipotenziari Martino Innico Caracciolo e il procuratore Alessandro Zen (subentrato ad Andra V da Lezze) - consapevoli di essere protagonisti di un'occasione irripetibile - ricorrono a un vasto repertorio di argomentazioni. Attenti alle sfumature del linguaggio, talvolta formulano ipotesi al limite del comprensibile. Ma anche l'ambiguità calcolata faceva parte di un non facile mestiere diplomatico che vantava eccellenti interpreti sia nella Curia vaticana che nella Serenissima.

Un territorio marginale, importante per ragioni strategiche ed economiche, diventa ancora una volta oggetto di accurate ricognizioni storico-politiche e giuridiche. La vicenda confinaria non è forse una buona occasione per leggere in un'altra prospettiva la *storia locale*? I commissari, interpreti della linea politica dei rispettivi Stati, dimostrano anche interessanti capacità propositive oltre a quelle meramente esecutive. Si avvalgono del contributo di *tecnici*, architetti, matematici, ingegneri. Possiedono un solido bagaglio di esperienze acquisite con lo studio e l'esercizio di funzioni diplomatiche di alto livello presso le corti europee. Conoscono bene tanto i complicati intrecci politici del presente quanto i fatti e le dinamiche del passato. Lavorano con un'accorta dose di realismo per costruire un *futuro* ispirato al *Lume della Ragione*, idea forza che caratterizza la cultura del secolo. Divergenze imprevedute sembrano mettere (e mettono) in crisi i rapporti diplomatici e la stessa tenuta del negoziato, ma poi prevale l'importanza dell'obiettivo finale ed entrano in scena gli accorgimenti, i modi, i tempi per continuare il dialogo. Questioni considerate *irrinunciabili*, come il dominio sull'Adriatico e sui territori del delta ormai colonizzati o, per contro, la piena sovranità del porto di Goro trovano soluzioni di fatto, opportunamente velate da un prudente riserbo. La volontà di far cessare una volta per tutte le controversie e una lunga catena di soprusi e violenze si concreta nella condivisione di una *linea di confine ambulante*, che però non reggerà a lungo, travolta dalle vicende politiche e istituzionali seguite con l'avvento di Napoleone.

### 1. Intese preliminari e istruzioni riservate

Il 21 agosto 1745 Roma e Venezia sottoscrivono un'intesa preliminare: sospensione delle ostilità; severe punizioni per i colpevoli di aggressioni; ritiro simultaneo delle truppe. Restava da definire lo smantellamento dei presidi militarizzati, il disarmo della torre di Goro e l'oggetto principale del negoziato (solo le *cose di terra*?). L'onere di condurre la trattativa viene affidato a Martino Innico Caracciolo, nunzio pontificio a Venezia e a Andrea V Da Lezze, senatore, *cavaliere della stola d'oro*, ex ambasciatore della Repubblica a Parigi (1739-42) e a Roma (1743-44).

Il Caracciolo, utilizzando una gran mole di documenti, scrisse una *corposa rimostranza sulle turbative*.

Si sarebbero appianati i punti di vista divergenti con ispezioni, consultazioni di mappe, accesso agli archivi, dichiarazioni giurate. Roma pone l'esigenza di regolare il confine dapprima sulle terre *preesistenti* al taglio, su quelle *emerse* dopo, infine sulle *alluvioni future*. I confini dovevano essere *reali, visibili, immutabili*, non coincidenti con i corsi d'acqua, costruiti *con marmo o pietra*. Nessun vincolo per la navigazione: libere le imbarcazioni di entrare ed uscire da Goro e proseguire il viaggio senza che nessuno, all'infuori delle autorità pontificie, potesse intromettersi. Nelle istruzioni segrete il pontefice chiarisce: il fine ultimo non era ottenere vantaggi territoriali in *un luogo ormai da tempo abitato dai veneti*, ma la certezza - anche cedendo una parte della valle dell'Oca - di non perdere il porto di Goro. La linea di frontiera doveva correre parallela al fiume, lontana da esso almeno un miglio italiano, (1.612 metri) e *proseguire come divisoria delle future alluvioni* mantenendosi equidistante rispetto alla direzione che la bocca avrebbe preso nel mare. Andava fatto ogni

sforzo per ottenere questo risultato, senza svelarne il reale motivo, e cioè il timore che le alluvioni *restassero aggiudicate alla Repubblica* e con esse anche la giurisdizione del porto di Goro.

## 2. Venezia, 17 aprile 1747: inizia la trattativa

La trattativa inizia il 7 aprile 1747 a Venezia, nel convento di San Francesco della Vigna. Il nunzio dichiara: dopo la costruzione del fortino veneto sulla sponda del Goro, le *turbative* si erano intensificate e i soldati, col pretesto dei controlli di sanità, avevano allestito una fortificazione munita di artiglieria di fronte alla Mesola. Si discute sul *ritiro* delle forze armate. Venezia chiede di allontanare i soldati dai posti di Ariano, Torre di Goro, Torre Panfilia, Capanno vecchio (all'incile della *Bocca Nuova* del Goro intestata nel 1734) e *Capanno nuovo* dell'Ammiraglio. Richiesta accettabile, ma non per Ariano, dove erano utilizzati per la riscossione dei dazi. Si convenne di sostituirli con *un egual numero di birri senza la divisa*. Sul *disarmo* della torre, il nunzio fece presente che il manufatto serviva alla sorveglianza del porto e della navigazione fin da quando il mare lambiva quei paraggi. Nel 1708, durante la guerra di *successione spagnola*, i tedeschi se ne erano impadroniti e avevano incendiato solai, infissi e tetto. Nel 1737 (*guerra di successione polacca*), la Santa Sede aveva ripristinato la torre senza modificarla. Il Da Lezze propose di chiudere le feritoie, rimuovere la scala e murare la porta. La Repubblica non si sarebbe opposta alla libertà di navigazione e al libero accesso al porto. Dimostrò la massima apertura per il *bosco* di San Basilio e i beni del marchese Trotti.

Il 19 maggio si discusse sulla regolazione dei confini nelle terre *preesistenti al taglio*, nelle alluvioni consolidate e in quelle future. Sul primo punto il nunzio ripropose, documenti alla mano e citando autori *esteri* e *veneziani*, la tesi sostenuta da Innocenzo Massimi e Arduino Arduini nel congresso del 1613: il confine tra i due Stati era la *linea retta* che dalla Brusantina, passando per Porto Viro, giungeva al mare. Sul secondo punto dichiarò: tutte le alluvioni depositate di fronte ai lidi del territorio pontificio appartenevano alla Santa Sede. Anche i *nuovi incrementi* - come asserivano gli studiosi di diritto pubblico - spettavano alla terra cui si univano. Ne conseguiva (tesi nota e ricorrente) che non era giuridicamente sostenibile il possesso veneziano delle terre emerse dopo il *taglio* né di quelle di futura formazione. Il Da Lezze si oppose. Il Senato non avrebbe mai accettato di mettere in discussione questi ultimi punti. Il nunzio rispose conciliante: pur di stabilire una pace durevole il pontefice era disposto a cedere *parte di quei terreni occupati*. Calmatosi il Da Lezze, i lavori ripresero. I conferenti approvarono un progetto in tre punti da sottoporre ai rispettivi governi:

I - La Linea di confine andrà dalla Brusantina sino a Porto Viro. Da qui si tratterà un'altra Linea che, seguendo il margine dell'antica Sacca di Goro, terminerà dove sorgevano i due forti contrapposti, demoliti nel 1644 (grosso modo all'altezza dell'attuale Ca' Vendramin).

II - Da questo punto, la Linea proseguirà lungo la valle dell'Oca, parallela al Po di Goro, distante un miglio dall'argine. Il canale dell'Oca, nei siti dove dista meno di un miglio, servirà da confine. Dove disterà di più, si costruiranno dei *termini* (pilastrini). La Linea sarà prolungata, mantenendo la stessa distanza sino allo sbocco dell'alveo del Po, dove si pianterà l'ultimo termine.

III - Dall'ultimo termine si tirerà un'altra *Linea parallela* all'alveo del Po, la quale servirà di norma per dividere i futuri incrementi di terra e la pesca, di modo che il dominio delle alluvioni e l'uso della pesca restino ai Veneziani dalla parte superiore, e dalla parte inferiore, ossia a man destra, al Papa, e ai suoi sudditi.

La segreteria di Stato osservò: il confine fissato alla distanza costante di un miglio dal Po di Goro avrebbe tolto ogni dubbio sul possesso dell'imboccatura del porto, ma *forse il Senato non l'avrebbe accettato*, nel timore che il fiume, prolungandosi nel mare, spingesse verso settentrione le deposizioni delle bocche veneziane della Gnocca, della Scovetta e del Camello, recando *pregiudizio alle Lagune*.

La proposta conteneva un altro elemento problematico: "... se il Po di Goro, spontaneamente o per intervento dell'uomo, *voltasse il suo corso alla destra*, col tempo i Veneti potrebbero volgere le loro bocche per la medesima direzione e gli interrimenti avanzare tanto, che si perderebbe del tutto lo scolo del Polesine di Ferrara, con pericolo per le valli di Comacchio, nelle quali, forzato dalla pressione di tanti altri sbocchi, potrebbe gettarsi il Po di Volano". In conclusione, si chiedeva di elaborare un progetto *meno pericoloso*.

La linea di confine doveva consistere in un *argine massiccio di terra*, con filari di alberi da parti opposte, intersecato da tante torrette o piramidi di pietra e calce quante ne bisognavano, col patto che detto argine *debba continuare man mano che si formeranno interrimenti*.

Il perito camerale Giovanni Giacomelli giudicò il progetto conveniente poiché permetteva il recupero di molti terreni alluvionali. Una linea di confine stabile e unidirezionale avrebbe sconsigliato i veneziani dal dirigere

le acque della Gnocca verso la parte pontificia poiché, oltrepassando il confine, sarebbero automaticamente diventate proprietà della Santa Sede. Conveniva marcare il confine con un argine e con pilastri *per renderlo noto ovunque e a tutti*. La costruzione si prevedeva difficile e dispendiosa, dovendosi attraversare siti paludosi dove si poteva lavorare solo d'estate, a valli asciutte. Giacomelli illustrò il documento alla commissione (segretario di Stato, monsignor Rota, cardinali Corsini, Riviera, Mesmer e Rubini) istituita per sovrintendere il negoziato, che alla fine rimase convinta. Ma, mentre a Roma *si era in questi buoni e favorevoli sentimenti*, a Venezia accadeva il contrario.

### 3. Modifiche al progetto. Turbolenze impreviste

Il Senato respinse il progetto. Con quali argomentazioni? Il confine dalla Brusantina ai forti demoliti nel 1644 escludeva l'intero *bosco di San Basilio*, una parte del quale apparteneva alla Repubblica. Il tratto successivo, parallelo all'argine del Goro, avrebbe incluso nel dominio pontificio terreni assegnati dal Magistrato alle acque ad acquirenti veneziani. Infine il prolungamento della linea sulle future alluvioni apriva la *questione del mare*, sulla quale Venezia aveva posto il veto. Il nunzio replicò: anche la Santa Sede aveva concesso terreni ai propri sudditi, eppure aveva accettato il confronto e il compromesso. Il progetto non riguardava il dominio sull'Adriatico, ma l'appartenenza delle *nuove alluvioni* una volta diventate *terre emerse*. Il Da Lezze rispose: il Senato non avrebbe respinto un nuovo progetto qualora il bosco di San Basilio fosse stato suddiviso per metà, la valle dell'Oca servisse da confine (senza la pretesa distanza di un miglio) e venisse rinviata l'aggiudicazione delle *alluvioni*. Benedetto XIV, *amareggiato da tanta durezza*, sospese ogni ulteriore discorso. Gli incontri ripresero il 20 agosto 1747. Il nunzio non si spiegava il rifiuto di tracciare la linea sui terreni assegnati ai veneziani. Sarebbe bastato convertirli con altri di valore equivalente, o conferire una nuova investitura da parte del papa. L'intransigenza dimostrava la volontà di impadronirsi di "tutte le bocche del Po che danno l'adito nella Lombardia": in tal caso la Santa Sede avrebbe invocato l'appoggio dei sovrani europei. Dopo la velata minaccia di internazionalizzare la questione - cosa tanto improbabile quanto sgradita alla Repubblica - il nunzio concluse di *vedersi costretto a considerare sciolto il Trattato*.

Il Da Lezze commentò: era un errore non sfruttare della favorevole congiuntura per appianare divergenze che in altri tempi avrebbero prodotto *funeste conseguenze*. Si impegnò a chiedere al Senato di far coincidere il confine con il canale dell'Oca fino all'imbocco della Donzellina, e di qui "una Linea dividesse i due Stati sino al lido del mare". Il nunzio colse al volo l'occasione per evitare una rottura difficilmente sanabile e sospese lo scioglimento, "giacché si era sempre in tempo di farlo, secondo la piega che avrebbe preso l'affare".

Nell'incontro successivo il Da Lezze riferì che il Senato aveva inviato l'architetto Tommaso Temanza ad esplorare i siti alla confluenza del canale dell'Oca con la Donzellina. Il terreno, quasi sempre sommerso, risultava inadatto a piantarvi i pilastri, per cui la Santa Sede doveva proporre altri siti. Il nunzio sapeva che la tecnica costruttiva permetteva di innalzare pilastri *stabili ed eterni in qualunque sito acquoso*. Il rinvio era un pretesto *per tirare in lungo l'affare*. Mostrando di non credere che la difficoltà dipendesse dalla natura del terreno, scongiurò di fare in modo che il Senato elaborasse un progetto realistico, oppure dichiarasse apertamente di non voler concludere. Mentre i due plenipotenziari cercavano di riallacciare il discorso, il 2 ottobre 1747 avvenne un *attentato di lesa sovranità pontificia*. Le guardie di Crespino avevano arrestato un suddito veneto per traffico illecito di tabacco. Dopo pochi giorni sette soldati provenienti da Guarda Veneta, sparando a scopo intimidatorio diversi colpi d'archibugio, abbatterono le porte del carcere e liberarono il prigioniero. Il Da Lezze assicurò: la Repubblica, dispiaciuta per il *turbamento* recato al pontefice, avrebbe punito i colpevoli, preparato un nuovo progetto e accettato di costruire i *termini* di confine nonostante i siti acquosi. Ma il clima si stava appesantendo. Il 9 dicembre i soldati dell'appostamento di fronte alla torre di Goro avevano fermato due barche *cariche di pesce cotto* provenienti da Comacchio dirette in Lombardia, con la pretesa di controllare la destinazione della merce, i documenti di bordo e le fedi di sanità. Il giorno seguente avevano bloccato una barca pugliese che risaliva il Po di Goro e costretto il proprietario, sprovvisto dei documenti di sanità per averli regolarmente consegnati ai funzionari pontifici, a ritornare a terra a "ripigliarli per esibirli a loro, col dirgli che la gente del Papa non comandava più niente". Nel frattempo *nuova soldatesca* si era trasferita in due casoni aggiunti al fortino. Il 3 gennaio 1748 il nunzio inviò al Senato una dura protesta.

Nella conferenza successiva il Da Lezze chiarì: le barche erano state fermate per chiedere ai *paroni* di esibire le *fedi di sanità*. Assicurò: i due casoni erano stati demoliti, l'ufficiale responsabile rimosso, il podestà di Rovigo rimproverato. Poi rinnovò la richiesta di disegnare una mappa unica dei siti controversi. Il pontefice accettò le giustificazioni, ma non l'accusa di falsa deposizione dei *paroni* delle barche né il sostanziale

disinteresse dimostrato per le violenze esercitate a Crespino. Quanto alla pianta, trattandosi di segnare grosso modo i siti, si convenne di utilizzarne una già esistente. Intanto si era sparsa la notizia dell'imminente uscita di scena di Andrea V Da Lezze, destinato alla prestigiosa carica di *bàilo* (ambasciatore) presso la corte di Costantinopoli.

#### 4. Una ripresa promettente

Ripresi i colloqui, il Da Lezze riferì: il Senato attendeva un progetto *più accettabile* in materia di confini interni e di alluvioni consolidate, mentre la linea sugli accrescimenti futuri doveva correre parallela al Po di Goro, essere *ambulante* e terminare nel punto estremo del continente. Il Senato era disposto ad accettare che la linea, giunta all'*antica Sacca di Goro*, ne seguisse il *marginale da individuare sul terreno*, passando tra i fortini demoliti nel 1644. Da qui sarebbe proseguita sino a che vi era terra, mantenendo la distanza di 80-100 pertiche dalla riva del Goro, per continuare sulle future alluvioni.

Il tracciato si differenziava da quello approvato dalla *Sacra congregazione di Stato* il 24 luglio 1747 soltanto per una piccola superficie sterile, acquosa e valliva, occupata da possidenti veneti nella Brusantina, da compensare col riacquisto di terreni di equivalente valore. L'accordo assicurava il mantenimento della *navigazione* e del *porto*. Nel frattempo il proto alla laguna Tommaso Temanza aveva consegnato al Magistrato alle acque una mappa della valle dell'Oca con la seguente relazione:

“Ho percorso tutta la *riva sinistra* del Po di Goro, dall'appostamento veneto al mare. Questa striscia di terra, da per tutto piana e senza argini, è di conveniente altezza sopra le ordinarie acque del Po, e molto solida, distante dalla riva qualcosa di più di *cento pertiche padovane* (214 metri). Oltre questa misura, si abbassa a poco a poco degenerando in un *canneto*, che diventa maggiore quanto più si avvicina alle *vestigie dell'antica Canaletta dei Navigli*, sito al centro della *vasta area intermedia* tra il Po veneto della Gnocca e quello di Goro. Insomma lungo tutta la riva sinistra dall'appostamento veneto al mare vi è una striscia di terreno sodo, larga cento pertiche padovane. Questa striscia ha qualche interruzione, cagionata dallo sbocco delle acque provenienti dalla *rotta superiore di Ca' Zen*; verso il mare ha qualche piccola bassura, tutte cose però che non pregiudicano il fondo, e che in caso di qualche operazione, sono facilmente superabili”.<sup>(2)</sup>

Adottando l'espressione *linea ambulante*, il Senato dimostrava l'intenzione di prevenire le controversie. Benedetto XIV, disposto a *sacrificare un ampio tratto di Paese per il bene della pace*, ordinò al nunzio di accettare purché la distanza di 100 pertiche dalla sponda del Po (intese come pertiche *ferraresi*) fosse portata ad almeno 400 pertiche (1.612 metri, *un miglio italiano*), come previsto nella conferenza del 19 maggio 1747, a titolo di modesto compenso per i terreni ceduti alla Repubblica. Il nunzio dichiarò: la Santa Sede aveva bisogno dell'ampiezza minima di un miglio, o almeno *mezzo*, trattandosi per di più di un terreno che era stato occupato a mano armata dai veneziani nel 1734.

Il Senato negò con la scusa che, oltre le cento pertiche *padovane*, non v'era terreno compatto per fissare i pilastri. Contrariato per l'unità di misura decisa unilateralmente, il pontefice obiettò che quando si parlava di un'ampiezza superiore a 100 *pertiche* - trattandosi del territorio di Ferrara - intendeva *pertiche di misura ferrarese*. Inoltre il tracciato aveva inglobato una parte dei beni del casato Trotti. Ma come il Senato rifiutava di concedere *maggior ampiezza alla linea parallela* per non togliere i terreni concessi da pochi anni ai veneti, lo stesso doveva pretendere la Santa Sede per i beni posseduti dai Trotti da più secoli.

Il nunzio si limitò a chiedere che si trattasse almeno di 100 *pertiche ferraresi*. Nell'esaminare la stesura provvisoria del trattato, i veneziani rilevarono alcune formulazioni diverse dal convenuto. I contrasti si concentravano sui primi due articoli (estensione della linea di confine); sul terzo (argine limitaneo e protrazione dei pilastri nelle nuove alluvioni); sul quarto (riserva di riarmare i posti di confine in caso di guerra e affidamento della custodia del porto al Magistrato di Sanità di Ferrara ai fini di salute pubblica). Il nunzio propose di riformulare gli articoli per evitare equivoci interpretativi, ma poco o nulla si concluse.

Il 10 maggio 1748 il Da Lezze presentò il nuovo testo approvato dal Senato. Alcune modifiche erano state accolte, altre respinte, ma erano state aggiunte *correzioni inaccettabili* all'articolo V.

Il nunzio si concentrò sul riarmo dei posti di confine *in caso di guerra* e sulla custodia del porto che spettava al Magistrato di Ferrara. Per individuare il punto d'inizio della linea parallela, propose di elaborare un disegno tratto da una pianta dell'ingegnere veneziano Bernardino Zendrini sul quale tracciare la confinazione. Nel pomeriggio il nunzio presentò l'elaborato, corredato dall'attestazione di convalida dei disegni formati congiuntamente dai periti, con la descrizione della linea divisoria dalla Brusantina sino al mare.

All'articolo IV (riserva di riarmare i posti di confine in caso di guerra in Italia) il Senato voleva aggiungere “allorché la Santa Sede fosse in necessità di impedire che forze estere occupassero quei posti”.

Il nunzio rifiutava di ammettere l'ipotesi della *necessità* “non volendo creare il presupposto che vi fosse contrasto colla Repubblica se si fosse nel caso di necessità o no”. Per evitare ogni occasione di lite, volle si scrivesse: “... allorché la Santa Sede stimasse, a difesa del proprio Stato e dei suoi sudditi, di coprire quei siti con esse truppe”. Il conferente si impegnò a riferire.

Il Senato aveva tolto ogni riferimento al diritto della Santa Sede di assicurare la custodia della *salute pubblica* all'ingresso del porto. Dopo molte discussioni, il Da Lezze propose di aggiungere “...come pure, *occorrendo*, il Magistrato della Sanità di Ferrara potrà destinare le necessarie custodie per i riguardi di Sanità”. Il nunzio, sorpreso da tali e tante sottigliezze, era disposto ad accogliere l'aggiunta, ma respingeva la parola *occorrendo*. Il punto non riguardava i casi di sospetto contagio, ma al *diritto di controllare in modo permanente* le fedi di sanità delle barche che entravano nel porto. In merito al disarmo della torre di Goro (art. V) il Senato voleva modificare due punti già concordati: aggiungere al primo “lasciandovi il solo tetto come si trova”, cancellare nel secondo la riserva di “riarmare la Torre in caso di guerra”. Il nunzio fece presente che la riserva del *riarmo della Torre in caso di guerra* era stata accolta nelle prime conferenze e in seguito confermata.

Il 12 maggio il Da Lezze comunicò le decisioni del Senato. La linea veniva spostata dalla sponda del Goro fino al termine invalicabile di 150 pertiche *padovane* (321 metri, pari a circa 80 pertiche ferraresi) pena l'annullamento della trattativa. Accolto il progetto di un disegno per facilitare l'esecuzione della confinazione. Accolta la facoltà di riarmare quei posti nel caso di *guerra in Italia*. Si conveniva sullo stato in cui doveva rimanere la torre di Goro, con riserva di riarmarla in tempo di guerra. Ma sulle *custodie della Sanità* non si era voluto togliere la parola *occorrendo*. Propose allora di sostituirla con la formula “di trattenere le necessarie custodie, come era solito praticarsi anche prima del 1734”.

Il Senato aveva inserito nell'articolo V la clausola “e non potendosi da una parte e dall'altra erigere *nuove fabbriche*”, di cui non si era mai fatto parola. Era chiaro il riferimento a *fabbriche militari*, ma per evitare equivoci il nunzio voleva aggiungere l'aggettivo *militari*, oppure cancellare la clausola.

Fiduciosi che questi dettagli non avrebbero ostacolato la conclusione, si predispose il necessario per sottoscrivere il documento. I conferenti, scambiate le plenipotenze originali, si impegnarono a far elaborare i due *disegni simili dimostrativi* da inserire nel Trattato. Il 16 maggio 1748 il Da Lezze comunicò: il Senato accettava di sostituire la parola *occorrendo* (articolo IV) con l'espressione “il Magistrato della Sanità di Ferrara potrà designare tanti custodi quanti sono necessari per i riguardi di Sanità” e di aggiungere dopo *nuove fabbriche* (articolo V) la parola *militari*, cioè ad uso di milizia. Quindi consegnò al nunzio la stesura finale del documento in modo che, fattone un esemplare identico, entrambi potessero sottoscriverlo il giorno seguente.

## 5. Un'isola che non c'è. Andrea V Da Lezze ambasciatore a Costantinopoli

Inaspettatamente l'architetto Temanza cambiò opinione sulla natura del terreno dove sorgeva il forte veneziano lasciando intendere, *per allora a mezza bocca*, che era un'isola, e come tale su di essa *non si doveva continuare il confine*. Il nunzio considerò questa novità una bizzarria. Confidava che l'ostacolo sarebbe stato rimosso nella conferenza del pomeriggio. Ma il Da Lezze confermò: *quel terreno era un'isola marina*, quindi spettava alla Repubblica per il dominio che ha del Mare Adriatico. La Santa Sede non poteva metterci piede fino a che la terra non si fosse unita al continente. Il nunzio obiettò: quella *specie di canale*, attraversato a piedi asciutti ogni giorno dalla gente e dai soldati del fortino, era solo un *fossetto con acqua*. La pretesa che potesse limitare un'isola contrastava con il senso comune. Il discorso reggeva ancora meno in linea di diritto, poiché “qualunque fosse il titolo di dominio sul Mare Adriatico preteso dalla Repubblica (di cui peraltro nel *secolo illuminato* nel quale siamo, non doveva farne tanta pompa), non poteva estendersi sulle *isole marine*, che si formavano accanto alle coste di un altro Stato poiché, per comune consenso dei giuristi, il dominio del Mare si mantiene lontano da esse quanto può giungere da terra la portata di un cannone”.

Un banale rivoletto d'acqua bloccava la *linea di confine ambulante*. Era illusorio credere che, una volta unita la presunta isola al continente, la linea fosse stata prolungata. I veneziani *avrebbero fatto immettere tante acque* nel canale dell'Oca da trasformare il rivoletto in un fiume. E più facilmente avrebbero fatto analoghi interventi nelle *nuove alluvioni* che, seguendo una dinamica ben nota, emergevano lentamente, per diventare isolette e poi unirsi alla terraferma. I veneziani avrebbero fatto in modo di mantenerle sempre separate con corsi d'acqua, creando le condizioni perché fossero attribuite alla Repubblica. In tal modo sarebbero diventati padroni della *sponda sinistra* del Po di Goro e quindi della navigazione, il contrario di quanto voleva il pontefice che “sacrificava un sì vasto Paese, contentandosi della misera sponda sinistra, larga meno di ottanta pertiche

ferraresi”. La situazione divenne critica. Il nunzio finse di credere che tutto dipendesse da un abbaglio e si mostrò disposto ad accettare qualora sotto il disegno fosse stata riportata la dicitura *canaletto interrito*. Sciolta la conferenza, si diedero appuntamento per il giorno seguente.

Il 17 maggio Da Lezze tornò a sostenere: si trattava di un’isola marina, perché *circondata da acque salse, o almeno miste*. Caracciolo respinse l’affermazione. Tutto inutile. Furono ammessi nella stanza i due periti: il veneto parlò poco, molto il pontificio. Il Da Lezze ripeté energicamente: per protrarre la linea di confine bisognava aspettare che *quell’isola marittima* si unisse al continente. Infine, risultando le posizioni inconciliabili, comunicò di abbandonare le conferenze, per assumere l’incarico di *ambasciatore a Costantinopoli*. Il nunzio lo esortò a non interrompere un percorso ormai vicinissimo alla conclusione, “perdendo il frutto di tante sue fatiche, e la gloria che gliene sarebbe risultata perfezionandolo”. In attesa che si chiarisse l’equivoco, chiese al Senato l’invio di un nuovo commissario. Ma ormai il fatto era compiuto. I due restituirono reciprocamente le plenipotenze e gli esemplari dell’atto pronto per la firma. Poi si divisero.

Il Senato stese una cortina di silenzio sulla trattativa, disposto a riparlare dietro formale istanza del pontefice. Il 21 maggio 1748 Andrea V Da Lezze *tolse la toga e cinse spada*. Era la prova dell’imminente viaggio a Costantinopoli, dove avrebbe esercitato per sei anni il prestigioso incarico conferitogli. La sera prima di partire, in una conversazione riservata col nunzio ribadì la sua posizione. Il nunzio lo contraddisse e gli presentò un documento comprovante che il *canale* non poteva assolutamente formare un’isola. L’interlocutore *parve arrossire*. Poi cambiarono discorso e si congedarono.

Benedetto XIV ordinò di *non presentare* alcun memoriale per non *certificare* la rottura. Di *rammaricarsi* nei discorsi privati della mala fede patita. Di *non far trapelare* alcun indizio sul desiderio di riprendere la trattativa. Venezia lasciò intendere che il nunzio voleva ingannare il Da Lezze tracciando la *Linea* sopra territori spettanti alla Repubblica. I senatori sfogarono il proprio risentimento nell’aula con *arringhe feroci*. Ma il nunzio, convinto che, quietati gli animi, il negoziato sarebbe ripreso, nei colloqui con il doge e le più alte cariche dello Stato, sosteneva imperterrito la tesi di un banale equivoco nello scambiare il continente per isola marina, e per acqua di mare un canaletto d’acqua dolce.

Dopo qualche tempo il nobiluomo Francesco Foscari auspicò il superamento dei *malintesi*. Gli inquisitori di Stato disapprovarono lo strappo avvenuto e incaricarono la *Consulta dei Savi* di riconsiderare l’affare e concluderlo. Il Senato inviò il Temanza e il suo assistente Tommaso Scalfarotto in missione segreta a riesaminare la qualità del canale dell’Oca. I due si trattennero giorno e notte in barca sulla foce del Po della Donzella per non destare sospetti. Il perito che poco prima aveva affermato “quello scanno era vera isola marina e il canale dell’Oca un vero e proprio tratto di mare”, ammise: lo *scanno non era un’isola*, ma un continente e il *canale dell’Oca* non era un tratto di mare, ma lo sbocco di *uno scolo dell’isola di Ariano*, impercorribile nemmeno da piccole barche. I depositi alluvionali stavano interrando il canale divisorio tra lo scanno e la terraferma. Il Senato ammise l’errore, ma per salvare *le apparenze della sua reputazione* pretese la richiesta formale di un nuovo conferente. Il nunzio replicò di averla già inoltrata prima della partenza del Da Lezze. Con questi discorsi si manifestava il reciproco desiderio di riprendere il *Trattato*, ma nessuno voleva fare il primo passo. Il Senato ruppe gli indugi. La sera del 13 luglio 1748 informò di aver sostituito il cavalier Da Lezze con il nobiluomo Alessandro Zen (Zeno) cavaliere procuratore e savio grande del Consiglio, *soggetto di virtù ed esperienza*, già ambasciatore alle corti di Francia e di Vienna. Benedetto XIV ordinò di riprendere le conferenze con il procuratore designato, descrittogli come un uomo *scrupoloso e sofisticato, che colle sue sottigliezze non l’avrebbe mai finita*.

A Roma la commissione pontificia, fattasi più guardinga e sospettosa, chiese al matematico bolognese Gabriele Manfredi: qualora si fossero formate delle isole, o il Goro si fosse diviso in più rami, come e dove si dovevano erigere i pilastri senza pregiudicare la sicurezza del porto? Giovanni Giacomelli aveva suggerito di inserire nel trattato la dichiarazione *l’intero fiume di Goro era della Santa Sede*: di conseguenza le appartenevano anche le isole e le alluvioni formate dalla terra deposta in mezzo, o alla fine dell’alveo del fiume. Il Manfredi invece, convinto che la Repubblica mirasse a impadronirsi della *bocca del Goro* e di *quante altre ne andasse facendo*, propose di prolungare la linea di confine “sopra gli *scanni*, i luoghi palustri, le alluvioni appena iniziate anche se l’acqua del mare *vi passava sopra*, in modo che nel momento stesso in cui si producevano questi *alzamenti* di terra, diventassero *possesso della Santa Sede*”.

Solo quando gli *alzamenti* avessero raggiunto un’altezza tale da sovrastare la superficie del mare e “sopra vi fossero nate erbe e cespugli si sarebbe marcata *la linea di confine con pilastri*”. Restava inteso che, suddividendosi il Po in più rami, “si dovranno prendere le 150 pertiche per lo Stato ecclesiastico dalla riva del

ramo più a sinistra di tutti, in modo tale che esso si debba sempre estendere 150 pertiche a sinistra dell'acqua che esce, ed uscirà in perpetuo per la presente bocca di Goro”.

#### 6. Esordio del commissario Alessandro Zen. *Nuovi sospetti e cattivi pensieri*

26 luglio 1748. Seconda fase del negoziato. Il nunzio evitò di portare in campo i pareri dei giuristi contrari al dominio veneziano nell'Adriatico. Disse solo che era necessaria qualche nuova aggiunta al testo. Alessandro Zen giustificò la cautela del Senato col timore che la Santa Sede potesse deviare le acque del Goro verso il ramo del Po della Donzella (*Gnocca*) provocandone l'interrimento, cui *sarebbe seguito quello del porto di Chioggia e della laguna veneta*. Il nunzio contraddisse questa ipotesi per due motivi. Primo: la corrente costiera dell'Adriatico *camminava sempre* da Venezia verso il territorio dello Stato della Chiesa. Tutti i fiumi che sboccavano in quella parte “piegano sempre in giù, specialmente il Po di Goro, che ha una evidente inclinazione verso Volano”. Secondo: per legge di natura, l'inclinazione che un fiume imprime a un altro dipende dalla forza prodotta dal suo maggior corpo d'acqua. Il Goro, essendo *inferiore di forza e di acque*, non poteva interferire sul ramo della Donzella. L'opinione dello Zen (probabilmente dovuta all'inesperienza) suscitò a Roma *sospetti e cattivi pensieri*: se quel ramo, catturando l'alveo del Po di Goro, fosse penetrato nel dominio ecclesiastico, avrebbe sottratto la sponda utilizzata per l'attraglio delle barche con gravissimo danno al trasporto fluviale. Manfredi e Giacomelli riesaminarono l'antica, ossessiva (e in buona parte strumentale) questione della salvaguardia della laguna:

“... Il Po Grande (o *Po del Taglio*) contiene una quantità d'acqua venti volte maggiore di quella del ramo d'Ariano, per cui le sue deposizioni in mare saranno incomparabilmente maggiori, e formeranno una barriera insuperabile a difendere il porto di Chioggia e le Lagune dalle *poche, brevi e basse deposizioni del Po d'Ariano*. Nel secolo XII questi sboccava in mare *poco più a est della via Romea*. In cinque secoli e mezzo ha fatto avanzare il continente di quattro miglia circa (Km 5,480), quanto dista oggi il mare dalla Mesola. Al contrario il Po Grande ha fatto crescere più di nove miglia di terra (oltre 12 km), ed ha formato quasi *un vasto promontorio* che, lasciando il porto di Goro alla destra, molto dentro terra, forma un sicuro antemurale e riparo dalle torbide della bocca di Goro”.

Il Giacomelli ammetteva che eventuali interventi alla foce del Goro non avrebbero mai potuto pregiudicare Chioggia o Venezia. Se tutte le torbide portate a mare dalle bocche del Po di Lombardia più vicine a Venezia non avevano mai recato alcun danno, “molto meno potevano recarlo quelle del Po di Goro, cioè una piccolissima parte, e molto più lontane”. E se il ramo della Donzella fosse confluito naturalmente nel Goro - cosa impossibile - “la forza del maggior corpo d'acque, spingendo le torbide più avanti di quanto oggi non avvenga, avrebbero migliorato il porto e avvantaggiato la Santa Sede”.

Le spiegazioni dei tecnici tolsero le preoccupazioni di Roma, ma non quelle del nunzio. Finché i veneziani non avessero rinunciato all'ancestrale *timore dell'interrimento*, causa prima del *taglio*, diventato un principio intoccabile usato come arma politica, non sarebbe stato facile persuaderli con le *ragioni dei matematici*. Per rassicurarli propose di prendere, come punto di riferimento del futuro avanzamento del Po di Goro, l'ultimo tratto delle alluvioni esistenti, di modo che, “se inclinerà a destra, la Santa Sede potrà raddrizzarlo secondo la linea della sua attuale direzione, se inclinerà a sinistra, la Repubblica potrà fare istanza che sia riportato alla regolazione presente”. I professori Manfredi e Giacomelli concordavano. La proposta rassicurava i veneziani ed era addirittura *era da preferire a quella della Linea parallela* al Po di Goro. <sup>(3)</sup>

Alessandro Zen, lasciò cadere ogni riferimento all'interrimento delle lagune. Annunciò che il Magistrato alle acque aveva incaricato Tommaso Temanza di mappare il terreno stabile e gli incrementi non ancora consolidati. Poi chiese: come innalzare i pilastri sulla *porzione estrema* del bonello, fangosa, impraticabile, ricoperta dal flusso e riflusso del mare? come prolungare la *Linea* sui nuovi incrementi di terra nel caso che il Po inclinasse a destra? Alla prima domanda il nunzio rispose: la *Linea dei pilastri* sarebbe arrivata fino a dove si fosse trovato terreno erboso e solido e di qui spostata di volta in volta. Alla seconda (rifacendosi al trattato): “Se il Po di Goro piegherà sulla destra, verso lo Stato Pontificio, piegherà sulla destra anche il corso della *Linea parallela* alla distanza di 150 pertiche padovane come, al contrario, se il Goro piegherà a sinistra verso lo Stato Veneto, la *Linea* piegherà a sinistra, mantenendo la stessa distanza”.

La curia romana voleva assolutamente inserire questa condizione alla prosecuzione delle conferenze: “La Repubblica non deve né dovrà *pretendere nulla sul porto e sulla navigazione del Goro*”. Il nunzio invitò il segretario di Stato a riflettere. L'obiettivo politico supremo di Venezia era salvaguardare con ogni mezzo il *dominio sull'Adriatico con le insenature, le spiagge e i porti*, come aveva teorizzato Paolo Sarpi. <sup>(4)</sup> La

perentoria dichiarazione richiesta dal papa (... “la Repubblica nulla pretenda sul porto, e navigazione del Po di Goro, appartenente al pieno e diretto dominio della Santa Sede”) era svantaggiosa. Tra l'altro, i veneziani potevano esibirla come prova che la bocca del Goro era loro, e che la stessa Santa Sede lo aveva ammesso perché ne aveva chiesto la rinuncia. Ma la segreteria di Stato non volle sentire ragioni.

Nella seduta del 15 agosto 1748 il nunzio riferì, con tutte le cautele possibili, la richiesta pontificia. Mentre discorreva, il procuratore Zen *tutto si contorceva*, e dimostrava *incredulità e sorpresa*. La richiesta contrastava con il II articolo dei *Preliminari* (divieto di intromettersi nelle *cose di mare*). Per questa ragione nel trattato “non si era mai nominato né il mare, né il porto, né la navigazione” ed era cosa ben diversa scrivere “tutto al di là della Linea resti nel dominio della Santa Sede” dal dichiarare “la Repubblica nulla vi pretenda”. Il Caracciolo non capiva perché il Senato riconosceva l'appartenenza alla Santa Sede del porto e della navigazione del Goro, ma rifiutasse di ammetterla. Il rifiuto legittimava il sospetto che “si covasse qualche occulto disegno contrario alla sincerità del Trattato, ed alle intenzioni del Papa”. Lo Zen ribadì: quel principio era un *fondamento* della politica veneziana. Sebbene paresse un *arcano*, aveva il preciso dovere di rispettarlo, non di comprenderlo, come *spetta ai Cristiani venerare il Mistero della Trinità, benché non l'intendano*.

## 7. Il Senato respinge le *insidiose proposte* di modificare il testo

Il Senato protestò. La richiesta, *inattesa e inammissibile* sfidava uno dei più *gelosi diritti* della Repubblica e alterava la natura del negoziato. Lo Zen aprì uno spiraglio: se nella *dichiarazione* si fosse sostituita la parola *porto* con *ingresso* il dialogo poteva riprendere. In via di *privato discorso*, aggiunse una confidenza: la Repubblica “non aveva mai preteso che il porto di Goro fosse suo, *mai però lo aveva escluso*”. Questo per dire che se la dichiarazione fosse stata accolta, i veneziani potevano rivendicare tale pretesa e, “sostenendola con la forza e la violenza, spogliare la Santa Sede del porto, col pretesto che spettava alla Comunità di Loreo”.

I conferenti si ritrovarono dopo una settimana. Il nunzio, per garantire quanto chiedeva la Santa Sede, senza offendere i *diritti* della Repubblica sull'Adriatico, aveva preparato una *dichiarazione* da aggiungere al capitolo II del Trattato: “Tutto il di là della predetta Linea e *specialmente l'imboccatura, e l'una e l'altra sponda del Po di Goro* sia di dominio della Santa Sede”. Zen ritenne la formula ammissibile. Il nunzio colse l'occasione per chiedergli di sottoporre al Senato altre precisazioni sotto forma di un capitolo da inserire nel testo:

“Per incrementi di terra, sopra i quali si protrarrà la Linea ambulante e divisoria dei due Stati, s'intendono tutti gli *scanni, i dossi, le alluvioni* che si trovano all'inizio della loro formazione, separati dal Continente e coperti dall'acqua. Nel momento stesso in cui questi alzamenti di terra si formeranno allo sbocco del ramo di Goro, tutti quelli che si trovano al di là di detta Linea parallela s'intendono appartenere al Veneto Dominio, e tutti quelli al di qua della medesima Linea s'intendono appartenere al Dominio della Santa Sede. Non appena gli incrementi saranno sufficientemente stabili e vi nasceranno erbe e cespugli, ad ogni istanza dei due Principi si farà su di essi la protrazione della Linea di confine, e si apporranno *termini e pilastri* alla distanza di 150 pertiche padovane dalla riva sinistra dell'alveo che il Po di Goro andrà formando nei suoi incrementi di terra. Se il Po di Goro si dovesse dividere in due o più rami, la distanza delle 150 pertiche per formare la Linea parallela e divisoria dei due Stati, si prenderà dal ramo più a sinistra di tutti”.<sup>(5)</sup>

La *dichiarazione*, voluta dalla segreteria di Stato, presentata *in linea di confidenza e di privato discorso*, non impegnava formalmente la Santa Sede. Nella seduta del 15 settembre 1748 Alessandro Zen riferì: il Senato, occupato in affari urgenti, non aveva ancora esaminato il progetto. La *Consulta dei Savi* aveva rilevato non poche difficoltà nella *dichiarazione* richiesta dal papa e nel capitolo che si voleva aggiungere. I *Savi* non vedevano quale sicurezza la Santa Sede avesse ottenuto più di quella che Le si dava con le parole contenute nel Trattato, giacché “dicendosi in esso che tutto il di là della Linea di confinazione era di dominio della Santa Sede, e comprendendosi nel *di là* il porto di Goro, veniva appunto a comprendere la dichiarazione che desiderava”. Il Senato considerava la proposta un espediente per carpire dichiarazioni compromettenti: “Col nuovo capitolo si chiede il dominio sugli *scanni iniziati*, sui quali tuttavia corre l'acqua, che si possono considerare, *anzi che si considerano*, come mare. Questi scanni si estendono tre, quattro, e più miglia dentro di esso, ed a fronte del Continente. Se il Senato l'ammettesse, verrebbe a spogliarsi del suo dominio, non solo *su lidi, e porti, ma anche su questo lungo tratto di mare*”. Ogni dubbio era già stato sciolto con l'impegno di tirare la Linea divisoria sul bonello del Po di Goro ove era situato il fortino veneto, nonostante l'intersecazione del canale dell'Oca. Questo significava che la linea di confine “sarebbe stata in futuro protratta anche sulla terra divisa dal Continente da canali, e da acqua”. Era invece accettabile la precisazione “... in caso che il Po di Goro si dividesse in più rami, la distanza di 150 pertiche padovane si dovrà prendere dal ramo più a sinistra”.



Il Caracciolo, convinto che la dichiarazione avrebbe garantito Roma da future complicazioni, propose di sostituirla con una *equivalente*. Lo Zen replicò: il Senato non si sarebbe scostato dal parere della *Consulta dei Savi* perché si trattava di un punto su cui “la Repubblica è impersuadibile del contrario, e che si può chiamare senza dubbio *l'idea innata dei Veneziani*”. Il 28 settembre il Senato dichiarò che le richieste di aggiunte ai capitoli, mai poste in discussione, impedivano di sottoscrivere il *Trattato*.

## 8. Rassicurare la Santa Sede senza allarmare la Repubblica

Benedetto XIV convocò la commissione, integrata dai consulenti Giovanni Giacomelli e Gabriele Manfredi, per mettere in chiaro la situazione. Venezia era disposta a prolungare la Linea divisoria sul bonello sinistro di Goro, ma contraria all'esplicito riconoscimento del *possessione del porto*.

La formulazione elaborata da Gabriele Manfredi riguardava la protrazione della linea sui nuovi incrementi di terra, anche se separati dal continente da canali d'acqua, e la regola da adottare nel caso di divisione del Po in più rami. Per la prima si potevano trovare parole adatte, senza accennare alla *questione del mare*. Per la seconda lo Zen aveva assicurato che il Senato riconosceva ragionevole misurare le 150 pertiche dal ramo più a sinistra del Po. Il nunzio pregò *Sua Santità* di valutare lo stato di fatto, decidere e impartire gli ordini conseguenti. Roma riconobbe che, insistendo sulla dichiarazione dell'appartenenza del porto al pieno e diretto dominio della Santa Sede, sarebbe naufragato l'intero accordo e rinunciò alla pretesa. Sull'ipotesi della divisione del Goro in più rami e della protrazione della linea confinaria, la commissione propose di non usare riferimenti al mare e alle sue acque. Quale formulazione avrebbe potuto consentire la prosecuzione della *Linea* sulla terra emersa e nelle *intersezioni* che separavano gli scanni, con la certezza che non sarebbe mai stata posta in discussione? Cardinali e periti, dopo un lungo dibattito, conclusero che senza un preciso riferimento a queste *intersezioni* ogni aggiunta o spiegazione non sarebbe servita. Il nunzio pensava di inserire nel II capitolo la postilla: “gli incrementi di terra, man mano che si formeranno, si aggiungeranno al continente *benché separati da canali*”. Ma poi rinunciò. La parola *canali* era generica e poteva anche indicarne uno dell'ampiezza di quello veneziano della Giudecca. Il Senato si sarebbe opposto poiché avrebbe tacitamente riconosciuto il dominio della Santa Sede su tutto quel tratto di mare. Si rese necessario pensare ad altre formule. Molte ne furono suggerite. Alla fine si decise di scegliere tra due alternative. La prima:

“La Linea parallela e divisoria dei due Stati dovrà essere *ambulante*, cioè continuare sino a che vi è terra, e assecondare l'andamento del Po di Goro e (della) sua bocca, per qualunque corso esso prenda (nell') andarsi protraendo, sempre con la stessa distanza, secondo (che) si faranno incrementi di terra al Continente e che, intersecati o no, *facessero sponda al fiume*, di modo che l'ultimo punto di essa Linea termini sempre in terra, nell'ultimo punto della sponda del fiume”.

La seconda, maggiormente dettagliata:

“La Linea parallela e divisoria dei due Stati dovrà essere *ambulante*, cioè continuare sino a che vi è Continente, e andarsi protraendo sempre con la stessa distanza parallela al detto Po, e bocca di Goro per qualunque corso esso prenda, secondo (che) si faranno incrementi di terra al Continente. Essa Linea terminerà sempre in terra, all'ultimo punto del Continente, in modo che tutto il di qua della Linea rimanga di pubblico Veneto Dominio, e tutto il di là della predetta Linea sia di Dominio della Santa Sede. Qualora il fiume si dividesse in più rami, la distanza di 150 pertiche della Linea parallela *si* dovrà prendere dal ramo più sinistro del medesimo”. <sup>(6)</sup>

I plenipotenziari avrebbero dovuto sottoscrivere e autenticare con i loro *suggelli* due disegni dimostrativi identici, elaborati di comune accordo dagli architetti, con la descrizione del percorso della *Linea* dalla Brusantina fino all'ultimo punto del dosso a sinistra del Po di Goro, non considerando l'intersecazione del Canale dell'Oca. Questa regola si sarebbe dovuta applicare *nel caso di altre intersezioni, che occorressero nella futura protrazione*. Verso la metà di novembre, rientrati i nobili in città dopo un lungo periodo di villeggiatura, i pubblici affari erano ripresi. Il Caracciolo e lo Zen si rividero il primo dicembre. Il nunzio mostrò le due precisazioni a chiarimento del trattato. Lo Zen sembrò soddisfatto, specialmente della seconda. Propose soltanto di sostituire *canale* (dell'Oca) con *canaletto*.

Il Senato esaminò le due postille il 12 dicembre 1748. Non volle approvare nulla senza sentire il parere del Magistrato alle acque. Sollevò però alcune obiezioni. Dalla prima postilla che diceva “Linea parallela al detto Po e bocca di Goro per qualunque corso esso prenda”, voleva togliere le parole *per qualunque corso esso prenda*. Nella seconda “Ben intendendo però, che nel caso detto fiume si divida in più rami la distanza delle

150 pertiche della suddetta Linea parallela debba prendersi dal ramo più sinistro del medesimo”, voleva aggiungere: *sempre naturale, reale e navigabile*.

Il primo ostacolo fu rimosso facilmente. Destò invece sorpresa la triplice aggettivazione, specialmente la parola *naturale*. Venezia sospettava che i pontifici potessero, con interventi artificiosi, scaricare loro addosso le acque del fiume e causare il temuto interrimento. Ecco perché, specificando *corso naturale*, si escludeva ogni diramazione forzata del fiume. Ma questo avrebbe impedito anche qualunque altro lavoro indispensabile a regolare il corso del Goro. Per il nunzio conveniva togliere la spiegazione del *caso della divisione del fiume in più rami* piuttosto che accettare l'aggiunta del Senato. Dello stesso parere era Gabriele Manfredi.<sup>(7)</sup> Benedetto XIV dubitava che la soppressione della parola *naturale* garantisse effettivamente la libertà di regolare il fiume, di mantenergli una sola imboccatura, o di intestarlo. Era restio a lasciar perdere la previsione della *diramazione*, anche perché altre volte il Manfredi aveva creduto necessaria quella stessa postilla.

## 9. Ostacoli all'accordo dato per imminente

Mentre Roma rifletteva se accogliere o respingere le parole *sempre naturale, reale e navigabile*, il 10 gennaio 1749 il procuratore Zen rese noto che il Senato era pronto a firmare il Trattato *nel testo convenuto nel decorso mese di maggio*. Il nunzio comprese la ragione dell'inattesa disponibilità dopo che gli fu letto un dispaccio col quale Alvise Mocenigo IV, ambasciatore veneziano a Roma, aveva riferito che le istanze, le spiegazioni e le aggiunte non provenivano dal pontefice ma dal nunzio stesso, desideroso di mettersi in mostra per acquisire meriti e prestigio. Risentito di questo malevolo giudizio, il Caracciolo elencò minuziosamente i motivi degli attriti emersi nelle fasi cruciali delle conferenze, ma anche le soluzioni e i compromessi, sempre sorretti dall'approvazione pontificia. Come poteva il Senato dubitare che portasse avanti una battaglia diplomatica tanto dura, senza il pieno appoggio della Santa Sede? Poi interpellò Roma per sentire “le precise decisioni di Nostro Signore”. Benedetto XIV ritirò le postille eccetto l'unica che salvaguardava la Santa Sede: la certezza che gli *scanni* di mare non sarebbero mai stati considerati isole marine.

Nella conferenza del 27 gennaio lo Zen assicurò: l'affare si poteva considerare concluso. Il 1° febbraio 1749 il Senato discusse la postilla pretesa dal papa ma, contro ogni previsione, approvò una risoluzione che *sconvolgeva l'accordo* dato per imminente votando un testo concepito in modo che la linea confinaria *a sinistra del Po di Goro* sarebbe stata prolungata “anche oltre l'intersecazione del canaletto dell'Oca”. Questa regola si sarebbe dovuta applicare “anche nelle future protrazioni di detta Linea di confinazione, in caso di altre intersecazioni di acque *eventuali* o *territoriali* pari (o simili) a quelle del canaletto dell'Oca, onde la Linea sia allungata sui *nuovi incrementi di terreno sodo ed erboso, sopra cui si possa camminare*”.<sup>(8)</sup>

Il nunzio si persuase che *l'aggiunta* avrebbe aperto nuove turbolenze. Riflettendo più pacatamente, si convinse che disputare *di questa o di quella parola* lo avrebbe invischiato in controversie inestricabili. Conoscendo il modo di trattare dei veneziani, che *volevano sempre avere l'ultima parola*, “venne nel pensiero di *abbandonare ogni aggiunta* e attenersi ai termini convenuti con il cavalier Da Lezze nel maggio del 1748”. Chiese un consulto ai due *professori* le cui osservazioni però, fin troppo meticolose, introducevano altre complicate variabili. Il nunzio riesaminò lo stato della questione, le valutazioni dei periti e la soluzione estrema di lasciar cadere ogni spiegazione. Consultò di nuovo Manfredi e Giacomelli. I due elaborarono la formula, approvata dalla segreteria di Stato, da proporre nella conferenza fissata il 7 aprile 1749, lunedì di Pasqua. La *Linea confinaria* a sinistra del Po di Goro sarebbe stata prolungata “anche oltre l'intersecazione del canaletto dell'Oca, convenendosi che si debba procedere nel medesimo modo nelle future protrazioni di detta Linea di confinazione, in caso di altre intersecazioni d'acque dolci, tanto di quelle che dalle valli laterali vadano a scaricarsi nel Po d'Ariano, quanto di quelle che dal medesimo Po calino nelle dette valli”.

## 10 Sottoscrizione del Trattato di aggiustamento dei Confini, 15 aprile 1749

Il nunzio, dopo un colloquio col doge il giorno di Pasqua, cambiò idea. Pietro Grimani gli aveva dichiarato: “due erano, e continuavano ad essere, i timori che agitavano il Senato: il primo, che fossero violati i loro diritti sul mare Adriatico, e l'altro che si volesse caricare loro addosso il Po di Goro, onde ne potesse provenire l'interrimento della Gnocca, e consecutivamente del porto di Chioggia, ed anche della laguna di Venezia”. Questi timori erano certamente eccessivi ma *politicamente* irrinunciabili. Il Senato non avrebbe mai consentito alcuna aggiunta al Trattato lesiva dell'uno e dell'altro punto e che non esprimesse una giusta cautela *contro*

*qualunque contingenza che fosse potuta avvenire.* Caracciolo rassicurò prontamente il doge: il *Santo Padre* chiedeva soltanto ciò che gli apparteneva senza ledere i diritti della Repubblica. E proprio “per preservare intatte le ragioni di ambedue i Principi, tanto si sudava a concepire le *aggiunte* credute necessarie da inserire nei capitoli già convenuti”. Non potendo attendere le nuove determinazioni di Roma, per essere stata convocata la conferenza per il giorno seguente, decise di abbandonare anche questa nuova formula e *di attenersi al tenore del primo Trattato, secondo il desiderio e la sovrana intenzione del Papa.*

Il lungo periodo di inattività seguito all'ultima conferenza aveva destato qualche preoccupazione nel Senato. Era il tempo necessario perché il papa, il segretario di Stato, i suoi ministri e i matematici esaminassero a fondo le modifiche piene di termini dubbiosi e vaghi. L'ultima aggiunta peraltro aveva il sapore di *un'angheria gratuita*. Se le parole *eventuali* e *territoriali* si riferivano alle sole intersezioni di acqua terrestri, per quale ragione Venezia pretendeva di limitare l'ampiezza e la qualità dei canali, quando il preteso dominio sul mare non si estendeva a questo tipo di acque? Giustamente il pontefice temeva che, inserendo parole ambigue, la Repubblica “potesse col tempo attaccar facilmente brighe per impossessarsi del porto”. E, per dimostrare che non intendeva violare alcun diritto della Serenissima, si dichiarò *pronto ad accettare il Trattato come era stato convenuto col cavalier Da Lezze.*

Benedetto XIV approvò la risoluzione presa da monsignor Caracciolo. Da un lato si escludeva l'introduzione del concetto di corso *naturale* del fiume e dall'altro, togliendo *acque dolci*, si eliminava il pericolo di una tacita accettazione del dominio della Repubblica sull'Adriatico. Levando ogni spiegazione o aggiunta, la Santa Sede si sentiva al sicuro dalla pretesa che l'*intersecazione* dovesse dare vita a isole marine. Due elementi rafforzavano questa convinzione. Primo: il disegno mostrava chiaramente che la *Linea divisoria oltrepassava il canale dell'Oca*, per cui la stessa regola si sarebbe dovuta applicare in casi simili. Secondo: se anche i veneziani avessero rispolverato nei futuri avanzamenti della *Linea* la nota pretesa, *contraria a tutte le massime di diritto pubblico*, tutti i sovrani europei ne avrebbero sostenuto le ragioni. Non conveniva ostinarsi a esigere la rinuncia di una pretesa futura rischiando la conclusione di un affare che metteva la parola fine a tante *gravissime discordie*. In attesa di sentire la pronuncia del Senato, Roma alternava sentimenti di moderato ottimismo e di cauto pessimismo. Temeva che l'inserimento di qualche parola la obbligasse a non fare gli interventi di manutenzione indispensabili al Po di Goro. Ma veramente il Senato “... disingannò tutti coloro che asserivano non avesse sincera intenzione di concludere Essendosi proposto l'affare nel Pregadi del 12 aprile, con un comune consenso e con giubilo universale, fu presa la deliberazione di assentirsi alla segnatura (acconsentire alla sottoscrizione) dei capitoli, secondo il tenore convenuto nel maggio passato col Cavalier Da Lezze”. Dalle controversie iniziate quando il Ferrarese era dominio estense, continuate dopo la devoluzione alla Santa Sede (1598) e durante il taglio di Porto Viro, dopo che più volte si erano intavolate trattative anche con la mediazione delle maggiori *Potenze europee*, rivelatesi infruttuose, e che dal nunzio Martino Innico Caracciolo “tanto si era adoperato per rimetterle in Trattato, tanto si era sudato per stabilirle, e tanto s'era affaticato per sottoscriverne i capitoli convenuti” venne il giorno in cui “questo sì lungo lavoro ebbe il desiderato fine”.

Nella conferenza del 15 aprile 1749 Alessandro Zen e il nunzio, confrontati gli esemplari predisposti e scambiate le plenipotenze originali, sottoscrissero nel tardo pomeriggio con la *Benedizione del Signore* il testo definitivo e impressero i rispettivi sigilli. Lo stesso avvenne per il disegno, convalidato dai periti, che ne costituiva parte integrante. La sera stessa il nunzio inviò per espresso i preziosi documenti. Il corriere giunse a Roma il mezzogiorno del 19 aprile. L'animo di Benedetto XIV “si riempì del più alto contento riflettendo che, sotto il suo Pontificato, fossero alla fine terminate queste invecchiate controversie che tanto avevano disturbato l'uno e l'altro Principato, ed i Loro Sudditi, e che si fosse resa agli uni e agli altri la tanto desiderata quiete. Non trattenne Egli di farne immediata ratifica con un suo Breve il 23 dello stesso mese, come parimenti fu fatto dal Senato nel dì del 26 detto”.

I conferenti avrebbero potuto scambiare privatamente le ratifiche, ma il nunzio “credendo che dovesse riuscir di maggior pubblica soddisfazione farlo con tutta la solennità, avendo mandato prima il suo segretario in Collegio ad appuntare l'udienza, vi si portò egli il giorno 20 maggio nella più sontuosa e pubblica forma. Ivi ammesso con il suo segretario, che dentro una ricca borsa portava il *Breve* di ratifica, accompagnò l'atto con un appropriato discorso. Gli rispose il Doge con maestosa benignità, poi si fece lo scambio delle ratifiche”. L'atto sanciva il ritorno alla normalità e alle relazioni pacifiche tra i due Stati.

Il 20 maggio il nunzio tenne un solenne discorso al Senato. Il doge esaltò la reciproca armonia che *tanto influiva al bene della Religione e all'onore e alla tranquillità dell'Italia*. Il 22 maggio, il Caracciolo, invitato dalla *Serenissima Signoria*, tornò in *Pien Collegio*, dove gli fu letta la risposta dei senatori.

Pietro Grimani, non contento di queste *autentiche e magnifiche dimostrazioni di gradimento* per l'efficace cooperazione nel portare a termine l'accordo, ordinò di coniare una *medaglia d'oro* nella quale fosse espressa “come un'Epoca delle più felici della Repubblica il successo di questo accomodamento, e che in nome del Senato gli fosse regalata per maggior comprova della Pubblica soddisfazione”.

Benedetto XIV manifestò la sua esultanza in una lettera al nunzio. Nel concistoro del 5 maggio 1749 tenne un solenne discorso sull'argomento. Esprese, con uno speciale *Breve* al procuratore Alessandro Zen, il suo *clementissimo gradimento* per il positivo e intelligente comportamento tenuto nella trattativa.

Il confine cominciava dal *Cantone della Brusantina* di Corbola. Procedeva in linea retta verso levante attraverso l'isola di Ariano fino alla punta del *marginale antico della Sacca di Goro*, coincidente con l'inizio dello stradone del palazzo di Ca' Corner. Proseguiva lungo il tracciato dell'*antica Sacca* dedotto dalle mappe per giungere nel luogo ora denominato *Torre di Rivà*. Da qui procedeva fino al mare mantenendosi a una distanza costante di 320 metri dalla riva sinistra del Goro.

Risulta evidente la scelta di confermare la situazione preesistente al taglio di Porto Viro ed in particolare di seguire il tracciato della *vecchia linea litoranea*. Questo corridoio assicurava alla Santa Sede il pieno controllo di entrambe le sponde del fiume e del porto di Goro, scalo commerciale ma anche approdo per le navi da guerra con pescaggio superiore ai vascelli da trasporto. Il pontefice raggiungeva un fondamentale obiettivo economico, controilanciato dal riconoscimento dell'appartenenza a Venezia di gran parte dei nuovi terreni alluvionali. Per rendere visibile, certa e permanente la *confinazione* vennero innalzati, di comune accordo e a spese comuni, 50 grandiosi pilastri in pietra alti 6,26 metri, la cui costruzione terminò nel 1751. Ciascun pilastro portava in alto, infisse da bande opposte, due lastre di marmo bianco (pietra d'Istria) delle dimensioni di metri 1 x 0,72, raffiguranti in bassorilievo gli stemmi dei rispettivi Stati: il leone di San Marco per la Serenissima e la *tiara* (copricapo ovale con tre corone sovrapposte e croce) con le chiavi per lo Stato della Chiesa. In località *Torre di Rivà*, comune di Ariano nel Polesine, si può ammirare l'unico esemplare rimasto, restaurato nel 1989. A Corbola, la *Via Pilastri* coincide col tracciato della vecchia linea di confine.

## NOTE

- (1) **PITTERI MAURO**, *La camera dei confini e la difesa del dominio veneto nel secondo Settecento*, in *Il Diritto della Regione*, n.1, anno 2012. <http://diritto.regione.veneto.it/?p=122>.
- (2) **ASVat**, *Segreteria di Stato*, Confini I, b. 79, Venezia 6 aprile 1748. La rotta era avvenuta in località Ca' Zen il 24 settembre 1747.
- (3) **ASVat**, *ibidem*, Venezia 26 luglio 1748.
- (4) **SARPI PAOLO**, *Trattato del Dominio del Mare Adriatico, e sulle ragioni per il ius belli della Serenissima Repubblica di Venezia*, p. 59. Venezia 1685. “La ragione per la quale tutte le acque marine devono essere sottoposte a chi signoreggia il mare è perché il Dominio del mare dice protezione, e custodia per sicurezza dei naviganti, e li seni, i ridotti, e i porti hanno maggior bisogno di questa *protezione e difesa*, come quella, dove i corsari, e ladroni marittimi hanno maggior comodo di far ruberie... Se (corsari e ladroni) non fossero frenati da chi domina il mare, farebbero le prede senza alcun impedimento, per la qual ragione la giurisdizione del mare *s'estende anche ai lidi* che hanno bisogno della stessa custodia, e protezione”.
- (5) **ASVat**, *Segreteria di Stato*, Confini I, b. 79, conferenza tra il nunzio Martino Innico Caracciolo e il cavaliere procuratore Alessandro Zen, Venezia 30 agosto e 7 settembre 1748.
- (6) Gabriele Manfredi espresse il consenso sulle *poche sensatissime espressioni escogitate* che il nunzio pensava di inserire nei capitoli II e III già stesi e concordati, per il fatto che dichiaravano nettamente “l'intenzione della Santa Sede di esser padrona dello sbocco di Ariano, e della navigazione di quel fiume, e con tutto ciò non possono dar ombra alla Repubblica, tanto gelosa della conservazione di ogni suo preteso diritto”. **ASV**, *Segreteria di Stato*, Confini, b. 79, c.235 v., lettera di Gabriele Manfredi a monsignor nunzio, Bologna 5 novembre 1748
- (7) **ASVat**, *Segreteria di Stato*, Confini I, b. 79, Gabriele Manfredi al nunzio Martino Innico Caracciolo, Bologna 22 dicembre 1748.
- (8) **ASVat**, *ibidem*, conferenza tra il nunzio Martino Innico Caracciolo e il cavaliere procuratore Alessandro Zen, Venezia 27 gennaio 1749.



Tommaso Temanza: architetto, scrittore, ingegnere idraulico (Venezia, 1705-1789), ricoprì la carica di *proto* del Magistrato alle acque. Costruì edifici a Venezia e a Padova. Pubblicò numerose opere di contenuto archeologico e architettonico. La sua personalità ebbe un ruolo importante nello sviluppo dell'architettura neoclassica veneta. Cercò la convalida del suo gusto negli studi dei maestri veneti del Rinascimento e soprattutto nel Palladio. Cfr. TEMANZA, *Enciclopedia Italiana*, Treccani, 1937.



Gabriele Manfredi (Bologna, 1681-1761) dimostrò sin da giovane una particolare inclinazione verso gli studi scientifici. Conseguita la laurea in filosofia nella sua città natale, nel 1702 si recò a Roma dove collaborò a diversi progetti. Rientrato a Bologna nel 1706, fu chiamato a rivestire diverse cariche pubbliche nella cancelleria del Senato bolognese, dapprima come collaboratore, poi (1726) come primo cancelliere fino al pensionamento (1752). Nel 1720 ottenne la cattedra di *Analisi* presso lo Studio bolognese. Dal 1716 al 1742 ricoprì la carica di segretario dell'*Assuntoria delle Acque*, organismo istituito a tutela degli interessi della città in materia d'acque nella disputa con Ferrara. Ebbe un ruolo di prima piano nell'annosa vicenda della sistemazione del fiume Reno. Nel 1742 fu nominato soprintendente alle acque del territorio bolognese. Contribuì in vari modi allo sviluppo e alla diffusione del calcolo in Italia, non solo pubblicando vari lavori sull'argomento, ma anche attraverso una fitta rete di corrispondenze con altri studiosi.



Martino Innico Caracciolo, nato a Martina Franca nel 1713, si laureò nel 1737 all'Università La Sapienza di Roma in *utroque iure*. Il 27 ottobre 1743 il papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini) lo ordinò sacerdote e il 21 dello stesso anno lo consacrò vescovo di Calcedonia. L'8 gennaio 1744 lo inviò come nunzio apostolico a Venezia. Qui giuntò, *si propose di non drammatizzare i rapporti con la Repubblica*. Fin dalle prime udienze nel Senato denunciò gli *incidenti di confine*



accaduti nell'isola di Ariano. Benché convinto che “fossero sobillati e sostenuti dal governo della Serenissima, poiché tra coloro che con sempre maggiore frequenza passavano nel Ferrarese per compiere azioni di disturbo e di vandalismo si erano notati numerosi soldati, il Caracciolo ammise che anche gli abitanti della Legazione (gli arianesi) avevano commesso dei soprusi, e lavorò per un accomodamento”. Dopo il lungo negoziato sui confini svoltosi con il plenipotenziario veneziano Alessandro Zen nel convento di San Francesco della Vigna a Venezia, il Caracciolo “poté concludere la controversia con il *trattato di Ariano* (sic) il 15 aprile 1749”. Terminata la sua missione presso il governo della Serenissima nel gennaio 1754, fu destinato nunzio apostolico in Spagna ma, raggiunta la nuova sede di residenza il 6 maggio, si ammalò gravemente. Morì a Madrid il 6 agosto 1754, all'età di 41 anni.



Pietro Grimani (Venezia, 1677-1752). Dotato di notevole vivacità intellettuale, fu allievo dei gesuiti nel collegio S. Francesco Saverio di Bologna. Percorse la sua carriera nella diplomazia (ambasciatore in Inghilterra, a Vienna, a Roma) meritando l'aperto elogio del governo. Ricoprì le principali magistrature della Repubblica, confermandosi “uomo di vasto sapere, politico esperto, competente nel settore economico-finanziario”. L'esperienza nella diplomazia e la lunga e proficua appartenenza alla ristretta cerchia dei senatori che tennero la guida della Serenissima gli spianarono la strada all'elezione a doge, che avvenne al primo scrutinio il 30 giugno 1741. Gli va riconosciuto il merito di aver posto fine “ai contrasti con la S. Sede circa i sempre incerti confini nel delta del Po” (Cfr. G. Gullino, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, 2002).



*Il campo e la chiesa di San Francesco della Vigna*, autore il Canaletto. Il quadro ci riporta ad un ambiente certamente familiare ai conferenti, che a lungo discussero nel vicino convento le clausole del *Trattato dei confini* del 1749.



*Convento di San Francesco della Vigna*, Venezia. In questa sede, dal 7 aprile 1747 al 17 maggio 1748, si svolsero 25 conferenze fra il cavalier Andrea V da Lezze e il nunzio Martino Innico Caracciolo. Dal 6 luglio 1748 al 15 aprile 1749 ne seguirono altre 16 tra il nunzio e il procuratore Alessandro Zen, subentrato al Da Lezze inviato come *bailo* a Costantinopoli.





*Chiesa di San Francesco della Vigna*, uno degli edifici religiosi più belli di Venezia, cominciata da Jacopo Sansovino nel 1534 e completata nel 1554. Dieci anni dopo Andrea Palladio costruirà la grandiosa facciata. Il nome deriva dal fatto che il luogo in cui sorge era coltivato a vigneti.



*Rotta del Po del Taglio*, avvenuta a Ca' Zen nell'isola di Ariano il 24 settembre 1747.



“Pianta dell’isola di Ariano, e del confine nella medesima, tra lo Stato Pontificio ed il Veneto, per più secoli controverso, e finalmente convenuto tra la Santità di Nostro Signore P.P. Benedetto XIV e la Serenissima Repubblica di Venezia nel Trattato seguito li 15 aprile 1749 dai Magnifici Martino Innico Caracciolo, Nunzio e Plenipotenziario pontificio, e dal Signor Cavaliere e Procuratore di San Marco Alessandro Zen, Plenipotenziario Veneto...”. Autore Giovanni Giacomelli, architetto della Rev.da Camera Apostolica in Ferrara. (ASFe)



Immagine celebrativa del Trattato fra la Repubblica di Venezia e lo Stato della Chiesa (15 aprile 1749). Un putto mostra una corografia dell’Isola di Ariano che riporta il tracciato della linea di confine. La raffigurazione allegorica rappresenta il dio romano *Terminus* seduto su un trono marmoreo a forma di pietra confinaria, che stringe un collare d’oro al quale è appesa una medaglia celebrativa dell’evento che pose fine al secolare contrasto tra i due Stati. Incisione di Giovan Battista Piazzetta, stampata da Giovanni Pitteri. (Da Padus, *La lunga storia del delta*, Rovigo 1990).





Ariano. Località Torre di Rivà. Unico esemplare rimasto dei 50 pilastri eretti nel 1749-50 nell'isola di Ariano per delimitare il confine tra la Repubblica di Venezia e lo Stato della Chiesa.



Ariano. Località Torre di Rivà. Particolare del pilastro di confine. La lastra di marmo, accostata al piedistallo, in origine collocata in alto rivolta verso il territorio veneziano, rappresenta lo stemma della Serenissima: il leone di San Marco e il libro aperto con la scritta PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS.



Ariano. Località Torre di Rivà. Particolare del pilastro di confine. La lastra di marmo, accostata al piedistallo, in origine collocata in alto rivolta verso il territorio pontificio, rappresenta lo stemma dello Stato della Chiesa: la tiara (triregno) e le chiavi di San Pietro.



Via Pilastrì, un rettilineo di circa 5 km, dalle Tombine si innesta nella strada provinciale 46 (Corbola-Taglio di Po). Nel 1751 lungo questo tratto di terreno pascolivo e vallivo (dal cantone della Brusantina al dosso delle Tombe) vennero eretti otto dei 50 pilastri costituenti la linea di confine identici all'esemplare conservato in località Torre di Rivà.





Il *canale Veneto*, scavato nel 1766 lungo la linea dei Pilastrini, collettore principale dell'isola di Ariano per lo scolo delle acque, rimarcò ulteriormente il confine fra le comunità ferraresi di Ariano – Corbola con quella veneta di Taglio di Po e dei rispettivi Stati di appartenenza.